



Dipartimento di Filosofia  
"A. Aliotta"

Salvatore Principe

# Kant: La capacità di giudicare

## Sul ruolo del Giudizio nell'*organon* della ragione pratica

COLLANA

INCIPIIT



Giannini  
Editore

5





Dipartimento di Filosofia  
"A. Aliotta"  
dell'Università degli Studi  
di Napoli "Federico II"

5  
INCIPIT

*COLLANA DI TESTI E STUDI*

*DIRETTA DA*

*FABRIZIO LOMONACO*



SALVATORE PRINCIPE

KANT: LA CAPACITÀ DI GIUDICARE  
IL RUOLO DEL GIUDIZIO  
NELL'*ORGANON* DELLA RAGIONE PRATICA



GIANNINI EDITORE

## Avvertenza

All'interno del testo sono stati presi in considerazione prevalentemente i testi kantiani di cui già esiste una traduzione in lingua italiana indicata volta per volta in nota. In alcune occorrenze debitamente segnalate in nota le traduzioni sono state lievemente riviste. Per i testi manchevoli di una traduzione ufficiale la traduzione è mia.

Per tutti i testi citati in traduzione si riportail riferimento alle opere originali di Kant per le quali ci si è avvalsi della *Akademie-Ausgabe von Immanuel Kant Gesammelte Schriften*, der Preßischen Akademie der Wissenschaften, in XXIX Banden, Berlin, 1900 (d'ora in poi segnalata in nota con la sigla AA, seguita dal numero del volume, dalla pagina, dalla riga corrispondente).

Copyright © 2011 by Giannini Editore  
Via Cisterna dell'Olio, 80134 Napoli  
[www.gianninisp.it](http://www.gianninisp.it)

ISSN: 2037-9706

ISBN: 978-88-7431-532-1

Questa pubblicazione si avvale di un contributo finanziario del Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta" dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli (*PRIN 2007-2008*)

*a Fabrizio Lomonaco, amico e maestro  
per la sua fiducia e la sua guida*





## INDICE

<i>Presentazione di</i> Fabrizio Lomonaco	IX
<i>Prefazione di</i> Marco Ivaldo	XI
<i>Introduzione</i>	XV

### CAPITOLO PRIMO

#### *Il Giudizio nella morale kantiana*

1. La morale tra intenzione e azione	1
2. Il ruolo della facoltà di giudicare nell'organologia della ragione kantiana	6
3. Legge morale e Giudizio	17
4. La <i>Urteilkraft</i> come capacità di distinguere, discernere ed orientarsi nel mondo reale, il <i>territorio</i> dell'attività giudicante (il <i>terzo molteplice</i> di Scaravelli)	25

### CAPITOLO SECONDO

#### *Il Giudizio morale*

1. Il soggetto e l'oggetto del giudizio morale	31
2. Il giudizio morale	40
3. Schema, Simbolo, Disegno: la capacità ermeneutica del giudizio riflettente	43
4. Il giudizio morale come giudizio prospettico	49
5. Sulla inaccettabilità del difetto e della sospensione di giudizio	60
6. Errore, Sospensione di giudizio e "Giudizio provvisorio" nella <i>Logik</i>	63
7. Sillogismo pratico e giudizio problematico: <i>La Ratiocinatio polysyllogistica</i>	81
8. Sull'educazione del giudizio	92

## CAPITOLO TERZO

### *Per una Dottrina trascendentale del giudizio morale*

1. Giudizio morale e coscienza morale	101
2. Il giudizio, come ermeneutica della situazione ed euristica d'azione, quale apertura pragmatica dell'orizzonte pratico	104
3. Per una Dottrina trascendentale del giudizio morale	106
a) Dottrina degli elementi del giudizio morale	109
b) Dottrina del metodo del giudizio morale	115
<i>Bibliografia primaria</i>	121
<i>Bibliografia secondaria</i>	123
<i>Indice dei nomi</i>	133

## PRESENTAZIONE

Ci sono significati del giudizio kantiano in ambito morale inespressi, eppure ricavabili dai testi del filosofo di Königsberg? È a questa intelligente domanda che risponde la documentata ricognizione di Salvatore Principe, giovane e attento conoscitore dei testi kantiani e della loro complessa ricezione in Fichte, oggetto della sua tesi di dottorato.

Con Kant si tratta di riconoscere il rapporto tra intenzione e azione e il tipo di giudizio, quali siano il suo oggetto e le conseguenze sul piano storico. Già nella parte prima del lavoro il lettore si trova subito a contatto con noti testi (dalla *Fondazione della metafisica dei costumi* alla *Religione entro i limiti della sola ragione*) e, in particolare, con quelle riflessioni attente a porre la valenza morale dell'azione in merito alla complessa questione del «male radicale». Centrale nelle due prime *Critiche* è il problema del rapporto tra il mondo della libertà del volere e quello della necessità della natura che impegna la ricerca di una «legge della natura» in grado di diventare il «tipo» del giudizio delle azioni. La questione è compromessa fino alla *Critica del giudizio* dall'impossibile coesistenza nel soggetto umano finito di un modo di *pensare* e di un *altro*, quello di *spiegare*. Il problema di Kant – che le pagine di Principe bene documentano – è come «togliere» quest'*altro* non nel senso dell'esclusione ma dell'assunzione nel nuovo discorso di fondazione trascendentale. Lo avvertono già le prime pagine del lavoro quasi a tenere insieme il punto di arrivo della speculazione e i suoi concordanti esordi, dalla *Dissertatio* del 1770 all'importante lettera a Marcus Hertz del 1772, dalle *Lezioni di etica* fino all'*Antropologia* del 1798 che, come la terza *Critica*, pone dal suo punto di vista «pragmatico» le prerogative del «pensare da sé» (che fa propria la legge e ne individua il caso) e del «pensarci al posto degli altri» che rappresenta l'ampliamento dell'orizzonte individuale, la *pubblicità del giudizio* e il suo ruolo nell'agire pratico. Qui viene da pensare a tutto Kant, al sistema non dogmatico delle sue connessioni teoretiche e pratiche presenti anche negli scritti di filosofia della storia per quell'«uso pubblico della ragione» che impegna la libertà esterna e quella morale in una dimensione segnata dal *fine* della storia dell'uomo.

Ai temi e ai problemi della finalizzazione e dell'universalizzazione

della massima Principe dedica particolare attenzione, avvalendosi di importati osservazioni della Arendt e offrendo schemi riassuntivi assai esplicativi sul rapporto tra *legge*, *massima* e *regola pratica* quale specificazione della legge sulla base di un caso contingente. Il che implica anche il confronto con il formalismo etico al centro di ben note reazioni novecentesche, richiamate dall'Autore (e certo più estese delle discusse tesi di Scheler e Petruzzellis) prima di affrontare il grande tema della terza *Critica*: l'uomo come soggetto e oggetto del giudizio riflettente morale nella sua capacità ermeneutica (per *schemi*, *simboli* e *disegni*) e prospettica. Quest'ultima non è solo la parte centrale dell'intelligente ricostruzione del Principe ma, a mio giudizio, la dimensione che permette al lettore attento di cogliere l'intenzione kantiana di applicare i principi della morale all'antropologia anche in vista di quella «Dottrina trascendentale del giudizio morale» cui l'A. dedica le pagine della parte terza e conclusiva del suo lavoro, trattando delle «dottrine» degli *elementi* e del *metodo* del giudizio morale per un'«etica situazionale» (tema assai rilevante per capire la riflessione filosofica del primo Novecento che guarda a Kant quando si interroga sul nesso di teoria e prassi). E qui credo si possano rilevare le conseguenze della svolta del criticismo e dell'uso trascendentale nell'uomo come soggetto di conoscenza e soggetto-oggetto della vita morale nella sua «necessità» che implica l'inaccettabilità del «difetto e della sospensione del giudizio» e, insieme, l'«educazione» all'*Urteilskraft*. Ad essa nel senso di *Bildung* si sta intellettualmente formando Salvatore Principe con serio impegno negli studi, non solo kantiani.

*Fabrizio Lomonaco*

## PREFAZIONE

Alla fine del secondo capitolo dell'Analitica della ragione pura pratica troviamo un significativo paragrafo intitolato "Della tipica del giudizio puro pratico", che tratta dello statuto del giudizio morale. Kant vi sostiene che per decidere se un'azione, che ci è fattualmente possibile, stia o meno sotto la regola della ragione pura pratica – cioè sia moralmente lecita o doverosa, ovvero illecita e proibita –, è richiesta una capacità pratica di giudicare (*praktische Urteilkraft*) mediante la quale ciò che nella regola viene affermato in maniera universale (*in abstracto*) venga applicato *in concreto* a una azione. In questo modo Kant solleva un problema di grande rilevanza sistematica per la teoria morale, quello che con una espressione di Paul Ricoeur potremmo designare come il problema, e lo statuto, del "giudizio in situazione", un problema che nella ricerca morale contemporanea sollecita per lo più a riprendere e valorizzare le sollecitazioni che provengono dalla tradizione aristotelica della *phronesis* e del sillogismo pratico.

Orbene, senza voler sottovalutare questa tradizione aristotelica, una tesi fondante di questo libro di Salvatore Principe sul "ruolo del Giudizio nell'organon della ragione pratica" è di affermare, e di documentare, che anche Kant, anzi *proprio Kant* offre un contributo epistemologico del massimo livello per pensare lo statuto del giudizio morale. Tuttavia, la teoria kantiana del giudizio "è stata guardata troppe volte – come rileva l'autore – solo da un punto di vista teorico o estetologico, lasciando in ombra le sue ricchissime implicazioni in ambito morale", sicché è richiesta, per cogliere e valorizzare il contributo di Kant alla comprensione del giudizio morale, una rinnovata e comprensiva ermeneutica kantiana, che faccia interagire, come fa questo libro, le diverse figure del giudizio che sono attive nella sua opera.

Per restare al paragrafo sulla Tipica del giudizio Kant osserva che è vero che il giudizio della ragione pura pratica, cioè della ragione morale, incontra nel suo esercizio le stesse difficoltà del giudizio della ragione pura teorica, quelle che emergono nella determinazione del rapporto fra la regola e il caso. Con una differenza però: il giudizio teorico può, per trarsi fuori dalle difficoltà, riferirsi a intuizioni empiriche, cui

applicare i concetti puri, mentre al concetto pratico dell’“incondizionatamente buono” non può venire sottoposta nessuna intuizione sensibile, e quindi nessuno schema, per la sua applicazione *in concreto*.

Ora, nel caso del giudizio della ragione pura pratica, ove difetta l’intuizione, la legge morale non ha altra facoltà che l’intelletto che ne medi l’applicazione a eventi nel mondo fattuale empirico, e l’intelletto può a sua volta sottoporre a un’idea della ragione come quella dell’incondizionato pratico, in vista della sua applicazione a casi, soltanto una legge applicabile a oggetti sensibili, cioè una legge naturale e, precisamente, non i contenuti di questa legge stessa, ma la sua forma. Si comprende da qui la definizione di Kant: questa legge naturale è tipo della legge morale, cioè tipizza, porta a una immagine, la legge morale stessa; così come si comprende la regola del giudizio morale che Kant qui formula, e che egli – secondo un tratto caratteristico della sua filosofia – non ritiene possesso esclusivo dei dotti e dei sapienti, ma considera la regola con cui giudica “anche l’intelletto più comune”, che l’ha sempre alla mano: Domanda a te stesso se l’azione cui miri la potresti considerare possibile mediante la tua volontà, se essa dovesse accadere secondo una legge della natura della quale tu stesso fossi parte. In questa struttura spontanea del giudizio morale la legge naturale, o meglio la sua forma, funge da tipo della legge della libertà, ovvero la natura empirica funziona da tipo della natura intelligibile, in quanto sottopone al giudizio il modello (la forma) di quella che chiamerei una relazione ordinata fra enti, che a sua volta deve essere – mediante la libertà – istituita e custodita fra gli esseri ragionevoli. In questo senso l’azione morale sarebbe quella che incarna una massima che consente il sussistere di una relazione ordinata (giustizia!) nella quale l’agente avrebbe parte e sarebbe parte.

Questo però non è tutto quanto Kant ha da dirci sulla struttura del giudizio morale. Finora non abbiamo usato la capitale distinzione fra giudizio determinante e giudizio riflettente. Una tesi fondamentale di questo libro di Salvatore Principe è invece che questa distinzione, e l’interazione fra le due forme del giudizio, contribuisce decisamente a far apprezzare il contributo kantiano alla teoria del giudizio morale. Una brillante studiosa come Béatrice Longuenesse ha osservato che anche se Kant non usa esplicitamente la distinzione fra giudizio determinante e giudizio riflettente allorché parla del giudizio morale, nondimeno essa sembra illuminante per caratterizzare rispettivamente l’applicazione della legge morale nella determinazione dell’azione buona (giudizio determinante), e la valutazione di una azione data (giudizio riflettente)<sup>1</sup>. In

<sup>1</sup> Cfr. Béatrice Longuenesse, *Kant: le jugement moral comme jugement de la*

un saggio apparso nel 2004 Silvestro Marcucci – scomparso prematuramente e al quale moltissimo deve la *Kant-Forschung*, non solo in Italia – si interrogava significativamente *Sulla natura del giudizio morale: determinante o riflettente?*<sup>2</sup>. E rispondeva che un giudizio pratico in generale e morale in particolare può essere definito sia come determinante che come riflettente, *a seconda della prospettiva in cui ci poniamo*: «quando si guarda alla *determinazione* della legge universale (morale) *costitutivamente* presente in noi [...] il giudizio che ne deriva è un giudizio determinante; quando invece si guarda all'*oggetto* dell'imperativo categorico e si considera l'uomo come fine [...], sia l'uomo come *oggetto* che l'uomo come *soggetto* dell'azione morale [...], allora avremo sempre a che fare con un giudizio riflettente»<sup>3</sup>. In definitiva – concludeva Marcucci – il giudizio morale è contemporaneamente, ma sotto diversi rispetti, giudizio soggettivamente determinante e giudizio oggettivamente (o meglio, praticamente) riflettente.

Dunque Longuenesse, se intendo bene, afferma che al giudizio morale spetta una caratterizzazione determinante o riflettente a seconda che guardiamo al giudizio che stabilisce l'azione da porsi o al giudizio che valuta l'azione effettuata. Marcucci sostiene che il giudizio morale è insieme determinante e riflettente, benché sotto diversi rispetti: è determinante se mira ad applicare la regola pratica secondo la prima formulazione dell'imperativo categorico; è riflettente se mira alla realizzazione dell'uomo come soggetto e oggetto dell'azione (seconda formula dell'imperativo).

Ebbene la ricerca di Salvatore Principe introduce, mi sembra, in questo campo di indagini, assai promettente e oggi in sviluppo, un accento peculiare. Essa verte su quello che chiamerei il dinamismo trascendentale della formazione del giudizio morale, e sostiene la tesi che esso è un giudizio riflettente-determinante. In altri termini: la formazione del giudizio morale è un processo riflessivo ed è insieme un processo di determinazione: è riflessivo perché il soggetto valutante e agente nel giudizio considera la situazione contingente e le sue esigenze alla luce della legge morale, elaborando una diagnostica morale e il progetto di un'azione possibile; è determinante perché il medesimo soggetto, sempre nel giudizio, confronta se l'azione progettata (l'evento da porsi), o

*raison*, in Michèle Cohen-Halimi (cur.), *Kant. La rationalité pratique*, Puf, Paris 2003, p. 17 nota.

<sup>2</sup> In Cinzia Ferrini (cur.), *Eredità kantiane (1804-2004). Questioni emergenti e problemi irrisolti*, Bibliopolis, Napoli 2004, pp. 389-399.

<sup>3</sup> Ivi, p. 398.

meglio questa stessa azione in quanto espressione della massima della volontà, sia effettivamente sussumibile sotto la legge morale. La determinazione dell'azione da porsi è pertanto il risultato di un processo della ragione pratica, nella quale un ruolo decisivo ha la capacità di giudicare, come capacità di riflessione sul molteplice empirico pratico e capacità di stabilire massime suscettibili di valere come leggi. Direi che l'Autore più che considerare il determinante e il riflettente come aspetti del giudizio, o punti di vista sull'azione da farsi o compiuta, li consideri come momenti di un unico processo giudicativo per arrivare alla deliberazione.

L'Autore realizza questo suo programma di ricerca ricostruendo la variegata morfologia del giudizio attraverso una ermeneutica dei testi di Kant che sono significativi al riguardo, non solo la *Logica* e le tre *Critiche*, ma anche i testi di antropologia e di pedagogia. Egli avanza poi anche la sintesi teoretica di una dottrina del giudizio morale che si ispira ai testi di Kant, ma procede oltre con una autonoma elaborazione. Sia per la prima che per la seconda caratteristica questa ricerca si presenta perciò assai idonea a richiamare l'attenzione e sollecitare la discussione non soltanto da parte degli studiosi di Kant, ma anche da parte di lettori e ricercatori interessati a riflettere su quel momento fondamentale e indispensabile dell'esperienza morale che è il "ben giudicare".

*Marco Ivaldo*



## INTRODUZIONE

Non è per niente insolito, tanto nella conversazione comune quanto negli scritti, mediante il confronto dei pensieri che un autore espone sul suo oggetto, intenderlo, magari, meglio che egli non intendesse se medesimo, in quanto egli non determinava abbastanza il suo concetto, e però talvolta parlava, o anche pensava, contrariamente alla sua propria intenzione<sup>4</sup>.

Questa, che da molti è stata chiamata la teoria del “comprendere meglio”, – e che Kant menziona nella *Dialettica trascendentale* (par. Delle idee in generale) come a far valere il suo diritto di interpretazione su Aristotele –, sembra un orientamento ermeneutico applicabile allo stesso Kant, che spesso – come molti hanno evidenziato – nelle sue opere e soprattutto nella prima *Critica* “non determinava abbastanza il suo concetto” e “talvolta parlava, o anche pensava, contrariamente alla sua propria intenzione”. Voglio semplicemente offrire spunti di riflessione e avanzare suggerimenti che spero interessanti riguardo all’opera kantiana e in particolare alla sua teoria del giudizio in campo pratico, sollecitandone i testi per cogliere intenzionalità non sempre espresse (ciò che io chiamo il “non detto del testo”), ma che in ogni caso devono essere fondate sui testi stessi.

Non v’è dubbio che la teoria del giudizio di Kant è stata guardata troppe volte solo da un punto di vista teoretico o estetologico, lasciando in ombra le sue ricchissime implicazioni in ambito morale.

La prevalenza accordata al fine gnoseologico, presentando una tappa necessaria quale meta definitiva, falsa il processo di elaborazione e deforma le linee costitutive del criticismo. Nel processo induce a cercare un indipendente sviluppo dei principi gnoseologici, a trascurare quelle incrollabili convinzioni etico-religiose, che sono le più costanti e le più attive forze sollecitatrici del processo<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> I. Kant, *Critica della Ragione Pura*, tr. it., Roma-Bari, 2000, p. 247; Cfr. AA III, p. 246, 18-23.

<sup>5</sup> A. Renda, *Il Criticismo, Fondamenti etico-religiosi*, Palermo, 1927, p. 44.

Se la *Kritik der Urteilskraft* nelle intenzioni di Kant, completava il programma critico e con esso il suo assunto critico, come egli stesso ci dice nella Prefazione e nella Introduzione ad essa, allora la terza *Critica* deve contenere tanto la risoluzione di quei problemi di ordine teoretico, che a Kant stesso sembravano lasciati senza risposta nella *Kritik der reinen Vernunft*, quanto la risoluzione e il completamento dell'assunto critico-morale. Quest'ultimo sembrava infatti lasciare senza adeguata risposta il problema dell'attuazione della legge morale nella realtà contingente, e richiamava il problema del passaggio dal mondo intelligibile al mondo sensibile, un problema che, come cercheremo di mostrare, Kant non era riuscito a risolvere né nella *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* né nella *Kritik der praktischen Vernunft*, lasciando così in uno stato "provvisorio" il suo assunto morale.

Il livello attuale degli studi, almeno in Italia, intorno al tema del Giudizio in Kant sembra corroborare quanto abbiamo appena detto; ad esempio la rivista "Studi Kantiani", della Società Italiana di Studi Kantiani, conta dal 1988 ad oggi numerosi articoli sulla *Kritik der Urteilskraft* ed intorno agli argomenti che riguardano la teoria del giudizio<sup>6</sup>, ma la maggior attenzione in questi studi è rivolta alle implicazioni della teoria del giudizio in ambito teoretico ed epistemologico più che all'ambito pratico, quand'essi non sono esclusivamente rivolti all'ambito estetologico interpretando la *Critica del Giudizio* come una teoria critica del bello e dell'arte. Essa sicuramente va letta secondo questi punti di vista, ma non solo secondo essi. Già Fichte, per certi versi persecutore di Kant, aveva posto in quest'ottica particolare attenzione alla *Critica del Giudizio*. Proprio nell'anno in cui essa vedeva la luce il giovane Fichte che si trovava a Lipsia come precettore iniziava la stesura di un commentario esplicativo dell'opera kantiana che tanto clamore aveva fatto in quell'anno. Detto commentario, che oggi tro-

<sup>6</sup> Si veda per esempio: S. Bacin, *Sul rapporto tra riflessione e vita morale in Kant: le dottrine del metodo nella filosofia pratica*, in «Studi kantiani», Pisa-Roma, 2002; P. Faggiotto, *L'Urteilskraft nella formazione delle leggi empiriche secondo Kant*, in «Studi kantiani», Pisa, 1995, pp. 31-38; A. Ferrarin, *Esistenza e Giudizio in Kant*, in «Studi kantiani», Pisa-Roma, 2002; S. Marcucci, *Kant e l'immaginazione conoscitiva nella "Critica del Giudizio"*, in «Studi kantiani», Pisa, 1990; Id., *Analogia, bellezza e moralità nel §59 della "Critica del Giudizio"*, in «Studi kantiani», Pisa, 1994; I. Raimondi, *L'Antropologia Pragmatica kantiana: «Lebenswelt», «prassi» o «autocoscienza storica»? Note su alcune interpretazioni recenti dell'Antropologia di Kant*, in «Studi kantiani», Pisa-Roma, 2002.

viamo nell'edizione completa delle opere di Fichte, va sotto il nome di *Versuch eines erklärenden Auszugs aus Kants Kritik der Urteilskraft*<sup>7</sup>, e in Italia non è ancora edito mentre in Germania è quasi del tutto sconosciuto come testimonia la quasi completa mancanza di riferimenti ad esso, se non per qualche isolatissimo caso<sup>8</sup>. Questo scritto fichtiano mai pubblicato e dalla avvincente vicenda editoriale rappresentò per Fichte la fucina entro la quale forgiare le idee che sarebbero giunte ad ulteriore maturazione in un successivo manoscritto anch'esso rimasto inedito fino agli anni '50 del secolo scorso noto come *Practische Philosophie*<sup>9</sup>, che fissava chiaramente la *Urteilkraft* come potenza etico-tetica dell'Io, ovvero come facoltà dello *Streben*, declinandola quindi in chiave eminentemente pratica come ho avuto modo di esporre in modo diffuso altrove<sup>10</sup>.

Ciononostante l'attenzione degli epigoni di Kant per la *Critica del Giudizio* fu sempre di tipo spiccatamente estetologico forse soprattutto per l'interpretazione e l'utilizzo quasi ideologico che di essa fece la nascente corrente romantica dello *Sturm und Drang*.

Un approccio “non convenzionale” e per certi versi “decostruttivo”

<sup>7</sup> J. G. Fichte, *Versuch eines erklärenden Auszugs aus Kants Kritik der Urteilskraft*, in GA nachgelassene Schriften 1780-1791 Band 1, herausgegeben von Reinhard Lauth und Hans Jacob unter Mitwirkung von Manfred Zahn, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1962.

<sup>8</sup> F. Fabianelli, *La prima lettura fichtiana della “Kritik der Urteilskraft” in alcuni studi del nostro secolo*, in «Giornale critico della filosofia italiana», serie VI, vol. XVI, anno LXXV (LXXVII), pp. 266-280; Numerosi sono anche i passi pareysoniani in cui viene citato questo testo di Fichte. M. Ivaldo nel suo *I principi del sapere. La visione trascendentale di Fichte*, sottolinea la centralità dell'orizzonte della terza *Critica* nel determinare l'approccio fichtiano a Kant e nella genesi concettuale primordiale del sistema della *Wissenschaftslehre*; Cfr. M. Ivaldo, *I principi del sapere. La visione trascendentale di Fichte*, Napoli, 1987, pp. 33-74.

<sup>9</sup> J. G. Fichte, *Practische Philosophie*, in GA nachgelassene Schriften 1793-1795 Band 3 herausgegeben von Reinhard Lauth und Hans Jacob unter Mitwirkung von Hans Gliwitzky und Peter Schneider, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1971.

<sup>10</sup> Mi riferisco alla mia relazione *La condizionalità estetica della filosofia trascendentale*, tenuta in occasione del convegno “*La filosofia trascendentale di J. G. Fichte tra indagine storica e prospettive teoriche*” (Napoli 5 e 6 novembre 2010) promosso dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dal Dipartimento di Filosofia “A. Aliotta” dell'Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

della terza *Critica* kantiana potrebbe essere dunque la strada da percorrere per enuclearne ulteriorità ancora celate.

In tal senso, a proposito di Descartes, l'Olgiate osservava acutamente:

Se prima ancora di tuffarsi in questo mare cartesiano, si è già decisi a priori di incoronare Descartes capostipite della dinastia che sogettivizza il reale, tutto è finito; allora, anzi, è superfluo e dannoso studiarne la vita, analizzarlo, approfondirlo; basta il *cogito ergo sum* col commento di un idealista hegeliano e tutto è fatto<sup>11</sup>.

È facile intuire come un discorso di questo tipo possa essere condotto anche riguardo alla storiografia filosofica tradizionale su Kant e la sua *Critica del Giudizio*.

Tuttavia in Italia si è già fatta strada in qualche modo una visione della teoria del giudizio di Kant più attenta anche alle sue implicazioni morali, come è possibile notare nelle opere che, intorno a questo tema ha prodotto, Francesca Menegoni<sup>12</sup>, e nel saggio attento alle recenti interpretazioni francesi sulla *Critica del Giudizio* di Maria Antonietta La Torre<sup>13</sup>, ed anche nell'opera di Renata Viti Cavaliere<sup>14</sup>. All'estero, soprattutto in Francia, sotto la spinta di studiosi come Lyotard<sup>15</sup> o Deleuze<sup>16</sup>, già da tempo si guarda con interesse alle implicazioni morali

<sup>11</sup> F. Olgiate, *Il criterio distintivo nella storia della filosofia*, in RFN, 1927, pp. 371-375; citato da P. Rossi, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Torino, 2002, p. 7.

<sup>12</sup> F. Menegoni, *Critica del giudizio. Introduzione alla lettura*, Carrocci editore, Roma, 1998; Id., *Finalità e destinazione morale nella critica del giudizio di Kant*, in «Verifiche» 3, Trento, 1988, pp. 327-351.

<sup>13</sup> M. A. La Torre, *Letica nella terza critica / Il «Giudizio» kantiano e le recenti interpretazioni francesi*, Napoli, 1996; da qui in poi citato come «*Letica nella terza critica*».

<sup>14</sup> R. V. Cavaliere, *Il giudizio e la regola: Saggi e riflessioni*, Loffredo, Napoli 1997.

<sup>15</sup> J.-F. Lyotard, *L'enthousiasme. La critique kantienne de l'histoire*, Paris, 1986; tr. it. di F. M. Zini, *L'entusiasmo. La critica kantiana della storia*, Milano, 1989.

<sup>16</sup> G. Deleuze, *La philosophie critique de Kant (Doctrine des facultés)*, Paris, 1963; tr. it. di Marta Cavazza e Antonella Moscati, *La filosofia critica di Kant*, Napoli, 1997.

della teoria del giudizio di Kant, e oltreoceano con la Arendt e la sua *Teoria del giudizio politico*<sup>17</sup> si presta attenzione anche alle sue implicazioni politiche. Restano poi sicuramente punto di riferimento per chiunque volesse avvicinarsi in quest'ottica alla terza *Critica* gli studi di Horkheimer<sup>18</sup>.

Tuttavia per quanta attenzione vi sia stata posta da tali studiosi, mi sembra rappresenti un programma ancora aperto<sup>19</sup> e interessante cercare di chiarire come agisca il Giudizio in ambito morale e di individuare perciò il possibile ruolo del Giudizio nell'organologia della ragione pratica. È quanto tenterò di fare di seguito.

Interrogherò il filosofo a partire dai testi, lasciando parlare i testi

<sup>17</sup> H. Arendt, *Lectures on Kant's Political Philosophy*, The University of Chicago 1982, a cura di Ronald Beiner; tr. it. di P. P. Portinaro, *Teoria del giudizio politico/Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, Genova, 1990.

<sup>18</sup> M. Horkheimer, *Über Kants Kritik der Urteilskraft als Bindeglied zwischen theoretischer und praktischer Philosophie*, Frankfurt am Main, 1925; tr. it., *Kant: la Critica del Giudizio*, Napoli, 1981.

<sup>19</sup> Mi pare rilevante a tal proposito il contenuto di alcune relazioni tenute al recente XI Kant Kongress di Pisa 2010, cfr. T. Rosenkoetter, *A Non-Embarrassing Account of the Model Functions of Judgment*; A. Esser, *Die Urteilskraft in der Praxis: Reflexion und Anwendung*; D. Ferdori, *La saggezza del politico morale*; J. Karásek, *Synthetische Einheit des Mannigfaltigen*; K. Wille, *Moralische Kompetenzen des Weltbürgers. Die drei Ebenen der praktischen Urteilskraft*; A. Newton, *Kant on the Form of Aesthetic Judgment*; I. Goy, *Über die Beurteilung der Natur als System der Zwecke*; H. Klemme, *Organisierte Wesen, das Übersinnliche und die Teufel. Zum Zusammenang von reflektierender Urteilskraft und Vernunft in der „Kritik der Urteilskraft“*; L. Amoroso, *Primat der ästhetischen Vernunft?*; J. Kaag, *“Merely” Aesthetic: The Centrality of Aesthetic Judgment*; B. Pérer, *Die kantische Ästhetik und das Denken der Endlichkeit*; J. Garrison, *Revolution in Kant's Relation of Aesthetics to Morality: Regarding Negatively Free Beauty and Respecting Positively Free Will*; D. Huseynzadegan, *Teleology and its Risks for Reason: A Closer Look at the Antinomy of Teleological Judgment*; A. Nuzzo, *Moral Space and the Orientation of Practical Reason*; A. Marques, *The Imputation Judgment in Kant's Practical Philosophy*; M. S. Rodriguez, *Witz und reflektierende Urteilskraft in Kants Philosophie*; G. P. Basile, *Die Ausgangsfrage des Übergangprojekts und die reflektierende Urteilskraft*; R. Brandom, *Kant on Judgment and Representation*; F. Gonnelli, *Teologia morale e giudizio riflettente nella “Kritik der Urteilskraft”*; P. Gamberini, *Sense of Guilt and Repentance. Kant on the Experience of Moral Responsibility in the Retrospective Evaluation of Actions*; S. Marino, *Giudizio estetico e giudizio etico-politico: Gadamer e Arendt interpreti della “Critica del Giudizio”*; J. Kneller, *Aesthetich Reflection and Cultural Judgments*.

stessi, per ascoltare dalla loro voce quanto ancora di inedito hanno da dirci, ovvero per enuclearne il potenziale semantico e logico ancora inespresso. A questo modo di procedere analitico-filologico-testuale è dovuta l'abbondanza di citazioni dai testi kantiani<sup>20</sup>. Mi piace giustificare questo modo di procedere con le parole con cui Adorno ricorda il celebre proposito di Benjamin secondo cui «la sua opera fondamentale non avrebbe dovuto consistere che di citazioni»<sup>21</sup>. L'opera di chi si appresta a ricostruire un pensiero, a mettersi sulle tracce di esso per rintracciarlo mediante piccoli segni sparsi qua e là entro il vasto terreno di un sistema di pensiero svolto e sedimentato entro il quale essi si celano e attendono di venir svelati, è come il lavoro di un investigatore o di un archeologo della filosofia che si trova a dover ricostruire dalle tracce sparse sul campo d'indagine scenari possibili di avvenimenti verosimilmente accaduti.

E come Benjamin non si fa qui un uso meramente esornativo della citazione, né accidentale o incidentale; tanto meno vi si ricorre per motivo d'erudizione. Il «citazionismo», se così lo si può chiamare, è coesenziale al tipo di discorso, e di espressione della verità, che si persegue, e all'idea di costruzione del saggio che si intende realizzare. Il «cumulo di citazioni» – sottolinea Hannah Arendt riguardo a Benjamin – non era per lui qualcosa di preliminare, di meramente preparatorio alla vera e propria scrittura; non aveva il fine di «facilitare la stesura, ma rappresentava proprio il lavoro principale, di fronte al quale la stesura era di natura secondaria»<sup>22</sup>.

Citare, in fondo, è uno strumento dello storico della filosofia, di colui che si appresta ad un'azione ricostruttiva di un pensiero, che non può che svolgersi mediante una pratica decostruttiva che devii e differisca il pensiero preso in considerazione dal suo corso apparentemente fissato in tradizioni e interpretazioni sedimentatesi come canoniche. I concetti e le idee, come anche le dottrine dei filosofi non sono morti

<sup>20</sup> Si prenderanno qui in considerazione i testi kantiani editi che verranno citati in traduzione italiana nelle edizioni indicate volta per volta. La scelta di citare in lingua italiana ha un fine didascalico. Questo lavoro infatti vuole essere aperto al grande pubblico e non rivolto solo agli studiosi specialisti della materia.

<sup>21</sup> Th. W. Adorno, *Profilo di Walter Benjamin*, tr. it. di C. Mainoldi in Th. W. Adorno, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino, 1972, p. 245.

<sup>22</sup> H. Arendt, *Walter Benjamin: L'omino gobbo e il pescatore di perle*, in H. Arendt, *Il futuro alle spalle*, a cura di L. Ritter Santini, Bologna, 1981, p. 166.

documenti polverosi conservati in antichi archivi, ma vive espressioni dello spirito dell'uomo e come tali in esso dimorano, lo edificano culturalmente, che egli ne sia o meno consapevole, e un uomo di oggi, per esempio, porterà con sé quei concetti di libertà e di uguaglianza che prima dell'illuminismo erano assenti allo spirito dell'uomo. Questa materia mobile, fatta di eterei concetti, trova momentanea fissazione solo nei sistemi e nelle dottrine dei filosofi codificate in volumi cartacei e perciò avvicinabili ad una prova documentaria della storia di quei concetti. E tuttavia questi volumi sono documenti altrettanto mobili quanto i concetti che li compongono, poiché nel tentativo di fornire risposte – quando il loro tentativo sia questo e non la sola problematizzazione di una questione, il che è tradizionalmente il ruolo fondamentale della filosofia – essi danno luogo ad altre domande, oppure, prendendo posizione su determinate questioni accendono obiezioni sulla questione stessa.

Le pagine che seguono si articoleranno in tre momenti: in un primo momento, partendo dal problema del rapporto tra intenzione e azione nella morale kantiana, proverò a mostrare come proprio una tematizzazione del ruolo della facoltà di giudicare nel suo rapporto con la legge morale renda possibile il passaggio dall'intenzione all'azione morale; in un secondo momento, posto che sia il Giudizio a rendere possibile il passaggio dall'*in abstracto* all'*in concreto*, cercheremo di chiarire che tipo di Giudizio sia quello che opera in ambito morale e quali siano le sue caratteristiche, quale sia il suo soggetto, quale il suo oggetto e in quale situazione esso venga ad operare; infine in una terza fase concentreremo la nostra attenzione sul *modus operandi* del giudizio in ambito morale e sulle conseguenze che tale operare implica sul piano storico concreto.

Ci sono significati del giudizio kantiano in ambito morale inespresi eppure ricavabili dai testi del filosofo di Königsberg. La determinazione dell'azione da porsi è il risultato di un processo della ragione pratica, nella quale un ruolo decisivo ha la capacità di giudicare, come capacità di riflessione sul molteplice empirico pratico e di stabilire massime suscettibili di valere come leggi. Più che considerare il determinante e il riflettente quali aspetti del giudizio, o punti di vista sull'azione da farsi o compiuta, si tratta di considerarli momenti di un unico processo giudicativo per giungere alla deliberazione. Ricostruendo la variegata morfologia del giudizio attraverso un'ermeneutica dei testi di Kant, questo volume propone un'esposizione del dinamismo trascendentale della formazione del giudizio morale che è un processo riflessivo e insieme di determinazione; quel momento fondamentale e indispensabile dell'esperienza morale, identificabile con il "ben giudicare".

*Salvatore Principe è dottore di ricerca in Storia della Filosofia Moderna e Contemporanea presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM). Svolge le sue attività di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta" dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Ha pubblicato saggi e articoli su Descartes, Kant e Fichte con particolare riferimento alle tematiche del giudizio morale.*

# INCIPIIT

€ 20,00

ISBN 9788874315321



9 788874 315321